

ELISA GIOVANNA DI DIO

La stella sulla Torre

Era stato lungo il cammino notturno, ma adesso l'alba schiariva il cielo.

Camminavano da tempo. Stavano per arrivare a destinazione; gli uomini ricominciavano a parlare, qualcuno fischiettava l'aria di una nota canzonetta provenzale. Davanti a tutti stava lui. Cavalcava con energia. Lo aveva fatto per tutta la notte, avvolto nell'ampio mantello color porpora e in un silenzio che sembrava custodire il flusso dei suoi pensieri.

Rainulfo lo seguiva da lontano. Si era quasi abituato. Eppure quell'uomo lo lasciava senza parole. Lo sguardo sembrava provenire da un altro tempo. Comandava senza mai alzare la voce. Sembrava che la Natura stessa si inchinasse al suo passaggio. Parlava con voce calda, il corpo era armonioso, sebbene non fosse di alta statura. In lui sembrava esserci tutto. Forza, comprensione, dolcezza, sete di dominio. Tutto in Federico, svevo e normanno. Rainulfo, delle Terre di Mezzo, non riusciva a spiegarsi il fatto di essere destinato a una missione delicata: un incarico temporaneo, voluto dall'imperatore. Presto il giovane sarebbe tornato alla sua vita, lui che apparteneva a una delle famiglie più esperte nell'arte della mercatura, lui abile nel far di conto, nel gioco delle relazioni, era al seguito del signore più potente. Aveva avuto fortuna o forse il sovrano aveva visto in lui coraggio e capacità dialettica, nervi saldi, sensi all'erta. Lo svevo gli aveva detto con chiarezza che intendeva servirsi di gente nova in posti di responsabilità, dalle cancellerie, alle questioni burocratiche, dai rapporti con la Chiesa agli affari; Rainulfo dotato di un'arte innata per i commerci era l'uomo giusto. Secondo il sovrano, il mondo avrebbe avuto sempre più bisogno di intelligenze come la sua, nessun blasone, ma una mente sveglia e pronta alle sfide. Rainulfo sapeva che Federico era osteggiato dalle corporazioni di mercanti e dal popolo dei Comuni del Settentrione, sapeva che Federico voleva piegare le autonomie comunali. Ma aveva capito d'altronde che quell'individuo, netto nell'odio

come nell'amore, era lungimirante e acuto ben oltre la fama che lo accompagnava. Federico aveva fame di futuro. Voleva creare ponti fra mondi. Nessuno riusciva a tenergli testa. Né il papa, né le famiglie germaniche, né uomo o donna che si trovasse sulla terra. Cacciava con un superbo girifalco addestrato da lui. Menava fendenti vigorosi. E, cosa che più destava stupore, leggeva. Leggeva sempre. Incredibile il numero di pergamene in pregiato papiro egizio, i manoscritti arabi, latini, ebraici, greci che sfogliava con avidità. Quando tutti stavano intorno al fuoco, lui si accoccolava sulla branda e si immergeva, rapito, fra i fogli vergati con minuscoli caratteri neri.

Di pensiero in pensiero, finalmente erano arrivati. Una salita da togliere il fiato fra lecci, querce, ginestre, dirupi rocciosi, pozze d'acqua piovana e fango dentro cui sprofondavano, con un suono sordo, gli zoccoli dei cavalli. Sotto di loro si stendeva un compatto manto di nebbia a lambire i fianchi della valle come fosse mare. Nuvole soffici si sfrangiavano fra le campagne; il bianco vapore sfiorato dai raggi del sole diventava, ora rosato come petali di un fiore d'oriente, ora color dell'oro puro. Avevano attraversato la nebbia perdendosi fra le sue braccia di velo fitto, ma dall'alto quella massa appariva tutta nuova, un prodigio divino steso nella valle, fra Castrogiovanni e la vicina CalatXibet.

Il Mongibello, la montagna di fuoco e gelo chiudeva in un grandioso abbraccio di cielo, l'orizzonte.

Casr Janni era la loro destinazione. Il punto d'arrivo, ma per Rainulfo anche le ultime ore accanto a Federico, stupore del mondo.

La città era munita di rocche, gole profondissime, acque raccolte in cisterne, resti di antichi templi accanto a chiese, un castello, una torre ottagonale, un eremo nel verde cupo della campagna. Camminavano su un sentiero che faticosamente resisteva all'assalto della vegetazione. Il silenzio era interrotto dal fruscio di animali selvatici fra le foglie, dal rumore di acque che si scioglievano in mille rivoli fra le pietraie, dal grido di uccelli dalla maestosa apertura alare, che volteggiando in cielo, assecondavano il soffio aspro del vento, in contrasto al goffo movimento degli umani,

ancorati alla terra. Grande fu lo stupore del giovane nell'attraversare il centro abitato. Mai avrebbe immaginato il tramestio operoso delle botteghe, il lavoro di decine di uomini intenti a vendere, trasformare, decorare, costruire. Numerosi i bottegai, gli artigiani e i venditori arabi. La loro accoglienza fu cordiale e umana. Avvolti nei loro mantelli, con ampi turbanti colorati, incedevano per le strette viuzze carichi di mercanzie: coppe, incensieri, vasi d'argento e terracotta. La scorta rela proseguì, rasentando alte mura di pietra da cui si intravedevano case basse: dai portici spalancati, uomini con la testa rasata eccetto lunghi riccioli ricadenti ai lati del viso, stavano curvi su un banco, intenti a conteggiare e pesare. Era il quartiere ebraico, dove vivevano i seguaci della Torah, esperti nel prestito ad usura e nell'arte medica. Rainulfo si stupì di tanta vivace armonia. L'imperatore incoraggiava dunque il fervore dei traffici cittadini e mai il giovane si sarebbe aspettato di trovare tutto questo nel cuore della Trinacria che dai racconti di qualcuno gli era sembrata solo una terra selvaggia dominata da un cieco detentore del potere di vita e di morte sui suoi sudditi. Si faceva strada in lui, sempre più urgente, la necessità di costruire conoscenza attraverso le salde radici dell'esperienza. Oramai aveva acquistato la mentalità di Federico, avverso spesso alla Chiesa per il suo disprezzo nei confronti di ogni superstizione e pregiudizio. Sorrise e si strinse nel mantello di lana leggera.

Arrivarono finalmente alla Torre: luogo ideale per la caccia, la difesa del territorio, l'osservazione degli astri, la meditazione. Il privilegio della posizione permetteva di dominare le strade di terra. Qualcuno giurava che nei giorni più limpidi da lì lo sguardo potesse spingersi agevolmente fino alla massa liquida e cangiante del mare. Quando la notte stendeva il suo velo d'ombra fra i rami della selva, la Torre veniva illuminata da torce piazzate sulle mensole di pietra. Il tenue bagliore delle stelle avvolgeva ogni cosa. Nelle notti di luna, la pallida regina del cielo disegnava il suo trono di luce sugli spalti dell'edificio. Quel luogo era diletto per uomini di scienza e di lettere ospiti della corte itinerante del re. Da quella piattaforma di pietra, sembrava di navigare sul sonno dei mortali, sui loro affanni, le guerre, la malattia, la morte.

Quella sera, il fuoco nel grande camino divorava un enorme ceppo rugoso: un crepitio costante accompagnava la conversazione.

“Tu verrai con me in cima alla torre, giovane Rainulfo” – esclamò a un tratto l'imperatore, mettendo di lato la scodella nella quale aveva gustato una frugale porzione di Scapece, il suo piatto preferito. “Stanotte vedremo stelle nuove, visibili solo quando ci si trova nel cuore della Trinacria. Ti piacciono le stelle?”.

Il giovane, confuso, abbassò lo sguardo, annuì e arrossì più del colore della vampa alta nel camino.

“Pier, Iacopo, su. È ora”.

E come lo si poteva contraddire. Federico parlava con un tal grado di imperio nella voce che appariva impossibile entrare in contrasto con lui. Pier delle Vigne e Jacopo il lentinese, amici leali, risposero al suo invito con entusiasmo. Fra Federico e Pier, in particolare, correva un'onda evidente di sintonia: sembrava che l'aria infondesse in loro i medesimi pensieri e le stesse visioni, quelle che si materializzavano nelle poesie in laude della donna amata, che davano vita a tenzoni liriche dai toni accesi, in un vorticoso linguaggio che rifiutava il latino e preferiva invece le barbariche parole dell'idioma isolano, mescolate a quelle straniere. Era tutto così forte e inaspettato. Il dolore che teneva in serbo il futuro per Pier e Federico sembrava lontano, in quella notte d'incanti e d'amicizia. Nell'aria risuonavano le note di un flauto. Quella poesia che agli occhi di un ascoltatore distratto poteva apparire una copia delle rime dei provenzali, era molto di più: un antro misterioso dentro cui si forgiavano segni, un laboratorio immaginifico grazie al quale diventavano possibili visioni ardite, e l'amore assumeva toni di sfida in nome della passione, in contrasto con il chiuso mondo degli esangui chierici. Non era solo un vuoto diletto cortigiano; quella poesia era chiave di conoscenza incoraggiata e praticata da Federico stesso, con contagioso entusiasmo.

Federico si alzò e inevitabile fu il seguirlo.

Uno alla volta si inerpicarono sulla tortuosa scala elicoidale di pietra, e finalmente arrivarono in cima. L'aria della notte pungeva il viso con mille spilli, il maggio dell'entroterra siciliano era ben diverso da quello mite della costa, ma quanta

fecondità di stelle in quell'ora, su quella nave di pietra sospesa fra cielo e terra! Il ragazzo restò col naso all'aria chissà per quanto tempo. Guardava con tanta intensità il cielo da sentire quasi male agli occhi; capì allora forse per la prima volta la sensazione della piccolezza, il sentirsi una scheggia di esistenza di fronte al quel mistero di luce. Federico si sporgeva dalla ringhiera in ferro e pronunciava una nenia in una lingua che Rainulfo non comprendeva; forse arabo o ebraico. Suoni aspirati e gutturali inanellati con naturalezza; le sue labbra baciavano le parole sul ritmo elegante di undici sillabe scolpite nella fattura armonica dell'idioma siciliano. Brillava una stella su quella torre, più luminosa di altre, la stella della poesia, del libero pensiero che dava vita a una nuova stagione per l'umanità.

Il mattino dopo Rainulfo ritornò nel cuore della città, dialogò con gli artigiani, i quali furono ben lieti di svelargli segreti e di stringere accordi con lui. Per ultimo il giovane mercante, irretito dagli occhi di fanciulle arabe e cristiane, desiderò avere in cuore il segreto dell'ars poetica per raccontare il mondo immaginato da Federico, quel sogno che aspirava alla pace, all'amore e non alle divisioni, come qualcuno, in modo malevolo e tendenzioso, sosteneva.

Era tempo di tornare a casa. Sulla strada che lo avrebbe riportato al mare il ragazzo pensò con commosso stupore all'abbraccio, tanto inaspettato quanto vigoroso che gli aveva riservato come saluto, l'imperatore. Un segno straordinario di stima, un ricordo memorabile per gli anni che Dio gli avrebbe concesso ancora di vivere.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.